

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Enti locali e federalismo: primo piano			
20	Il Sole 24 Ore	25/02/2011 <i>MILLEPROROGHE PIU' FURBO CHE COLTO (G.Lanza tomasi)</i>	2
23	Il Sole 24 Ore	25/02/2011 <i>COME RIPARTIRE L'IVA TRA I COMUNI? (A.Zanardi)</i>	3
23	Il Sole 24 Ore	25/02/2011 <i>CORTE CONTI: RISCHIO TASSE CON IL FEDERALISMO (R.Turno)</i>	4
13	Corriere della Sera	25/02/2011 <i>ENTI A SCUOLA DI FEDERALISMO: 10 MILIONI DI SPESA (S.Rizzo)</i>	5
39	Italia Oggi	25/02/2011 <i>NON SONO SOGGETTE A TAGLI LE SPESE PER LA MISSION ISTITUZIONALE DELL ENTE</i>	7
40	Italia Oggi	25/02/2011 <i>FEDERALISMO, COSTI E FABBISOGNI MOLTO POCO STANDARD</i>	8
25	L'Unita'	25/02/2011 <i>LA LEGA E LA BEFFA DEL FINTO FEDERALISMO (C.Martini)</i>	9
11	Liberal	25/02/2011 <i>Int. a L.Lanzillotta: "CONTRARI A QUESTO TESTO, SCANDALOSO E INIQUO" (F.Insarda')</i>	10
Rubrica: Pubblica amministrazione			
29	Il Sole 24 Ore	25/02/2011 <i>INTESA CON CONSIP PER LE GARE DELLA PA</i>	12
Rubrica: Politica nazionale: primo piano			
1	Il Sole 24 Ore	25/02/2011 <i>L'ULTIMA GUERRA DI LIBIA E NOI (S.Folli)</i>	13
1	Corriere della Sera	25/02/2011 <i>LA SINISTRA DEI TRE ROBERTO (A.Polito)</i>	14
66/70	L'Espresso	03/03/2011 <i>Int. a G.Fini: FUTURO E DIGNITA' . (G.Damilano)</i>	15
86/88	L'Espresso	03/03/2011 <i>Int. a R.Torre: CIAK SI GIRA IL BUNGA BUNGA (M.Pagani)</i>	18
Rubrica: Economia nazionale: primo piano			
3	Il Sole 24 Ore	25/02/2011 <i>RINCARI DA 720 EURO PER LE FAMIGLIE (C.Casadei)</i>	21
27	Il Sole 24 Ore	25/02/2011 <i>Int. a F.Micheli: STIPENDI PIU' BASSI PER SALVARE I POSTI (C.Casadei)</i>	22
33	La Stampa	25/02/2011 <i>NAPOLITANO: SU DRAGHI NON CI DEVONO ESSERE PREGIUDIZIA DI NAZIONALITA' (A.Rampino)</i>	24

CULTURA E FONDI PUBBLICI

Milleproroghe più furbo che colto

Quante acrobazie per far arrivare i contributi a Verona e Milano

di **Gioacchino Lanza Tomasi**

L milleproroghe ha ormai destato perplessità fin nella suprema magistratura. La parte riguardante lo spettacolo conferma in generale quel che si può dire del resto. L'elaborato legislativo non risponde alle necessità del settore, e al suo posto il problema viene rinviato a tempi migliori; nel caso in esame, di due anni.

Le fondazioni liriche, come ho scritto altre volte, non contemplan distinzioni di ruolo fra direzioni e sindacati. Né i soprintendenti né i sindacati possono esser definiti controparte del governo. Il sistema spettacolo, in particolare quello delle fondazioni lirico-sinfoniche (le sole prese in considerazione dal milleproroghe) è di fatto un sistema di partecipate comunali. E la partecipata comunale, anche dove la Lega impera, nel nostro paese è sovente in odore di clientelismo. Quanto è venuto alla luce nelle opere pie milanesi non è molto differente da quanto si verifica correntemente a Roma (Atac) e nell'Italia meridionale (Napoli servizi o Gesip a Palermo).

Un po' di storia e un po' di cifre. La riforma Dini-Veltroni, passata poi come riforma Melandri (1996), ha trasformato gli enti lirico-sinfonici in fondazioni lirico-sinfoniche, aprendo contestualmente la porta alla dismissione del settore. L'organico e i Ccnl degli enti lirici, allora di diritto pubblico, dovevano esser approvati dal ministero vigilante. Nell'approvare organico e contratti, il Mibac assumeva di riflesso una corresponsabilità nella voce principale di spesa. Le fondazioni sono istituzioni di diritto privato, anche se il consiglio d'amministrazione prevede una maggioranza pubblica e il sindaco ne è presidente per statuto. Allo stesso tempo l'ipotesi salvifica dei soci privati finiva col deresponsabilizzare lo Stato. In bre-

ve giro di tempo i fondi privati invece che integrativi furono considerati sostitutivi. Già nel primo anno del nuovo ordinamento (1996) il settore musica subì un taglio dell'8,2% da 325 milioni di euro a 312 milioni. E negli esercizi 2010 e 2011, si è passati da 210 a 129 milioni. A pre-

scindere dal taglio numerario del 60% sul 1996, il taglio comprensivo di svalutazione raggiungeva già il 35% nel 1996 rispetto alla base 1985, oggi sarebbe sull'80 per cento. Chiaramente il recupero di differenze così elevate non sarebbe stato possibile senza un incremento consistente del supporto da parte degli enti locali. Questi hanno per molto tempo fornito una quota ingente di quanto lo Stato toglieva. Quanto ai privati, il recupero è stato vistoso soltanto alla Scala. Sta di fatto che nel 2010 si calcola che le fondazioni lirico-sinfoniche abbiano aumentato la loro esposizione di circa 70 milioni. E si parla di

una esposizione totale sui 200 milioni.

I beneficiari del milleproroghe sono 13 fondazioni che percepiranno 15 milioni secondo la ripartizione del Fus. Ma quel che ha fatto discutere sono i 3 milioni a testa assegnati a tre istituzioni del lombardo-veneto: L'Orchestra Verdi, la fondazione Teatro alla Scala, la fondazione Arena di Verona. E anche qui la procedura e le motivazioni sono differenti e diverse dall'apparenza.

L'Orchestra Verdi ha una cospicua esposizione con l'Enpals per contributi non corrisposti, e questa somma servirà ad avviare un concordato. È sostanzialmente un contributo di salvataggio. E in

tal senso con vari precedenti.

Nel caso della Scala i 3 milioni si tradurranno in un incremento della disponibilità con forbice di 40-400mila euro. Perché se la Scala avesse partecipato a un fondo di 21 milioni assegnato a tutte le fondazioni ne sarebbe uscita con un

14%, o poco meno, atteso che quest'anno si debbono trovare circa 2 milioni per il Petruzzelli di Bari, fino al 2010 sovvenzionato a parte. E il 14% di 21 milioni fa 2 milioni 940mila euro! Il 14% di 19 milioni fa 2,6 milioni. Ora i casi sono due. O la mano destra del legislatore non sa cosa fa la sinistra, oppure si costruisce un appiglio per sanare *ipso facto* il bilancio 2010 e consentire alla Scala di accedere subito al Pin, la sigla che definirà i teatri di Primario interesse nazionale, quelli che dovranno esser salvati destinando loro una quota maggiore del Fus, nel qual caso gli altri saranno abbandonati agli enti locali. E, *in cauda venenum*, la Scala potrà motivare a decreto approvato l'aumento dell'integrativo al personale e nuove assunzioni a tempo indeterminato. Gli scaligeri, guarda caso, nell'attesa non sciooperano.

L'Arena di Verona sui 3 milioni ne porterà netti a casa 2. Il motivo è qui politico. I meriti artistici dell'Arena appartengono al tempo che fu. Gli spettacoli del 2010 si sono retti su Franco Zeffirelli (la sua regia di Turandot era la zampata di un vecchio leone), le compagnie erano spesso deboli, e il festival infarcito da cantautori è stato presentato da «Lo spettacolo sta per iniziare», una serata dissennata, con arie liriche e altro a volte affidate a dilettanti, massima fra questi Carmen Masola, così celebrata da Antonella Clerici, ideatrice dell'"evento": «La serata vedrà anche il debutto in Arena di Carmen Masola, che interpreterà l'*Ave Maria* di Schubert. Per la vincitrice di Italia's got talent, amante dell'opera fin da piccola è la realizzazione di un sogno». A norma della legislazione autoritaria la serata è stata trasmessa dalla Rai. *I have a dream* è stata la parola vincente di Obama. Ma al momento i sogni delle adolescenti italiane hanno corto respiro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVENTO

Come ripartire l'Iva tra i comuni?

di **Alberto Zanardi**

L'ultima versione del decreto sul federalismo municipale ha introdotto tra le fonti di finanziamento dei comuni una compartecipazione all'Iva in sostituzione di quella all'Irpef. In attesa di determinare il gettito Iva per ciascun comune, l'assegnazione avverrà sulla base del gettito per province, suddiviso poi tra comuni secondo gli abitanti. Il vantaggio sarebbe che l'Iva ha una distribuzione territoriale meno sperequata dell'Irpef e quindi richiederebbe minori trasferimenti perequativi.

Ma come ripartire l'Iva nazionale tra i vari comuni? La legge delega sul federalismo fiscale stabilisce che, per i tributi sui consumi come l'Iva, è rilevante il luogo dello scambio. Tutto chiaro? Non troppo. L'Iva infatti lascia due distinte tracce territoriali. La prima è il domicilio fiscale del soggetto Iva disponibili

le fino al dettaglio comunale. Ma questa informazione non serve per ripartire la compartecipazione Iva: il domicilio fiscale spesso non coincide con il luogo dello scambio, soprattutto per le grandi imprese che hanno una rete di distribuzione sul territorio nazionale. Utilizzare questo criterio porterebbe a una drammatica concentrazione del gettito nei grandi comuni in cui tipicamente hanno sede le imprese medio-grandi.

L'altra traccia territoriale lasciata nelle dichiarazioni Iva riguarda la distribuzione tra regioni delle operazioni imponibili effettuate con i consumatori finali (quadro VT). È un'informazione che comporta costi di adempimento rilevanti per il contribuente: bisogna separare le vendite tra quelle a altri soggetti Iva e quelle a consumatori finali, per poi, per queste ultime, rilevare l'Iva incassata per ciascuna regione dove l'impresa opera. Attualmente l'amministrazione fiscale dispone di queste informazioni (ma non le rende pub-

bliche) soltanto su base regionale, e non provinciale e comunale. Inoltre, non si sa quanto queste informazioni siano effettivamente affidabili, dipendendo da dichiarazioni che non sono sanzionate se incomplete o false.

Infine, per ripartire la compartecipazione Iva si potrebbe ricorrere alle statistiche Istat sulla distribuzione territoriale dei consumi delle famiglie, come attualmente si fa per il finanziamento della sanità regionale. Ma i consumi Istat, si lamenta da tempo, non coincidono con la base imponibile Iva e non tengono conto dell'evasione Iva che è differente nei vari territori. Ma soprattutto anche i consumi Istat, che sono rilevati su base campionaria, sono affidabili (e disponibili) soltanto a livello regionale.

E allora, che fare? Quanto meno c'è da aspettare. Per attuare la compartecipazione comunale Iva bisognerà, con le prossime dichiarazioni, affinare la rilevazione portando dal livello regionale a quello provinciale le

informazioni del quadro VT. Non è il caso di procedere oltre, cioè di arrivare al dettaglio comunale, come suggerisce il decreto. Lo sconsigliano ovviamente i costi di adempimento, ma soprattutto il fatto che una ripartizione Iva che riflettesse le operazioni a consumatori finali nei singoli comuni sarebbe fortemente distorta dalla localizzazione dei grandi centri commerciali che attraggono clienti provenienti dai territori limitrofi.

E poi c'è, soprattutto, da domandarsi se ne vale la pena. Il riferimento al dato fiscale nella ripartizione della compartecipazione Iva va infatti valutato alla luce del fatto che questa compartecipazione concorre a determinare per ogni regione la sua capacità fiscale che, integrata con i trasferimenti perequativi, dovrebbe assicurare il pieno finanziamento dei fabbisogni standard. Insomma, così come è scritto il decreto, la ripartizione della compartecipazione sulla base della vera Iva non determina poi le effettive risorse a disposizione di ciascuna regione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fisco locale. I giudici contabili segnalano alla Camera il possibile aumento della pressione complessiva

Corte conti: rischio tasse con il federalismo

Roberto Turno
ROMA

Col federalismo fiscale regionale c'è il rischio di «aumenti della pressione fiscale complessiva anche nel corso della fase transitoria». Mentre i livelli essenziali delle prestazioni sociali (per assistenza, scuola, trasporti) vanno adeguatamente calcolati e finanziati, in un futuro disegno fiscale che appare troppo complesso e poco lineare. Ieri è stata la Corte dei conti, in audizione davanti alla bicamerale, a sollevare dubbi e preoccupazioni su fisco regionale e costi standard sanitari.

Dubbi, quelli elencati dal presidente Luigi Giampaolino, che si affiancano all'apprezzamento quanto meno della volontà, col federalismo, di voltare pagina nell'erogazione dei servizi pubblici. Per costringere sempre più le autonomie a fare la loro parte nel risanamento dei conti pubblici. Sebbene, ha aggiunto Giampaolino, nello schema di decreto sul federalismo regionale preoc-

cupa «la definizione di un quadro di finanziamento che tende a cristallizzare i fabbisogni finanziari su livelli non sempre coerenti con la necessità di contenimento della spesa». Proprio mentre il patto di stabilità interno si sta rivelando inadeguato a garantire «la necessaria flessibilità e tempestività di intervento». Come dire: c'è ancora di più e di meglio da fare per mettere il bavaglio alla spesa locale. Magari anche prevedendo che nella revisione del sistema di finanziamento cambi quello che già la legge delega ha rinunciato a fare: valutare l'intero universo delle regioni, anche quelle speciali e le province autonome.

A far riflettere il parlamento - sostiene la Corte, cui il presidente della bicamerale Enrico La Loggia pensa di assegnare un ruolo di guardiano dei costi standard sanitari - dev'essere anzitutto la complessità del sistema delineato dal decreto. Con un «sovraccarico di funzioni» assegnato all'Irpef che rischia di creare «contraddizioni e incoerenze»,

ma anche con la moltiplicazione del ricorso «a fondi di riequilibrio che si intrecciano con quelli perequativi». Mentre il ricorso a partecipazioni a addizionali all'Irpef imporrà «una continua revisione delle aliquote destinate al finanziamento delle realtà locali», che già oggi si comportano in maniera diversificata.

Sotto questo aspetto, la Corte mette in dubbio la coerenza stessa del sistema fiscale proposto. Come nel caso dei vincoli all'autonomia tributaria col blocco dell'aumento delle addizionali Irpef per alcune categorie di contribuenti, voluta per contenere l'aumento della pressione fiscale: da una parte sarà un'operazione «difficile», dall'altra limitare la flessibilità del prelievo ai soli redditi medio-alti finirebbe per incentivare lo sforzo fiscale solo nelle regioni più ricche sterilizzandola però in quelle più povere, più anziane e con più lavoratori dipendenti. Al sud, insomma, l'operazione fallirebbe.

Lo stesso obiettivo di non aumentare la pressione fiscale ri-

schia di restare un miraggio. Tutta colpa della soppressione - richiesta dagli stessi governatori per rafforzare la propria autonomia tributaria - che impediva l'aumento della pressione fiscale a carico del contribuente: se non si cambia strada il pericolo sarà piuttosto di «indebolire l'obiettivo di non produrre aumenti della pressione fiscale complessiva anche nel corso della fase transitoria» verso il federalismo compiuto.

Infine la spesa sanitaria, il vero nervo scoperto delle regioni. Con un capitolo a parte per i criteri di riparto della spesa: il metodo seguito per la definizione dei costi standard - col criterio dell'età della popolazione - non inciderebbe direttamente sul riparto dei fabbisogni sanitari. Ma ci sarebbero effetti «anche rilevanti» se si applicassero altri «criteri di pesatura». Magari quelli legati alle situazioni di svantaggio socio-economico, la deprivazione reclamata dal sud, ma eventualmente quando si avranno dati più aggiornati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RILIEVO

«Il sovraccarico di funzioni assegnato all'Irpef rischia di creare contraddizioni e incoerenze nel sistema»



Il caso Il ministero dell'Istruzione sceglierà le università che realizzeranno i corsi per i dirigenti. E la proposta è stata approvata dalla maggioranza e dal Pd

Enti a scuola di federalismo: 10 milioni di spesa

Nella legge per l'università spuntano i fondi per le lezioni ai dirigenti pubblici in due atenei, al Nord e al Sud

ROMA — Ai disfattisti accaniti contro la riforma dell'università di Mariastella Gelmini dev'essere sfuggito. E come a loro, dev'essere sfuggito anche a chi si lamenta che il federalismo fiscale rischia di essere un guazzabuglio difficile da capire per gli stessi amministratori locali. Ebbene, mentre la Cgil denuncia che le università italiane si vedranno ridurre quest'anno i fondi statali di 839 milioni e i poveri ricercatori restavano quasi all'asciutto, proprio nella riforma Gelmini è spuntato un finanziamento nuovo di zecca: due milioni l'anno per cinque anni. Totale, dieci milioni. Da destinare a uno scopo decisamente particolare: spiegare ai dirigenti degli enti locali i segreti del nostro futuro federalista. Ci credereste?

Quei soldi, c'è scritto nell'articolo 28, servono al ministro per «concedere contributi per il finanziamento di iniziative di studio, ricerca e formazione sviluppate da università» in collaborazione «con le regioni e gli enti locali». Tutto ciò in vista «delle nuove responsabilità connesse all'applicazione del federalismo fiscale». Atenei, beninteso, non soltanto pubblici: potranno avere i quattrini pure quelli privati, nonché «fondazioni tra università ed enti locali anche appositamente costituite». E qui viene il bello. Perché dopo aver stabilito questo principio, la legge dice che non ci potranno essere più di due beneficiari, uno dei quali «avente sede nelle aree dell'obiettivo uno». Cioè nelle regioni meridionali ancora considerate sottosviluppate dall'Unione europea. Insomma, una norma fatta apposta per distribuire un po' di soldi a una università del Nord e a uno del Sud. Le loro identità? La riforma Gelmini dice che a individuarle ci penserà il ministero. Quanto al modo che verrà seguito,

è del tutto misterioso. L'articolo che istituisce il fondo prevede che «con decreto del ministero, da emanarsi entro 120 giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge», cioè prima del 29 maggio prossimo, «sono stabiliti i criteri e le modalità di attuazione delle presenti disposizioni». Aggiungendo però che sempre con il medesimo decreto «sono altresì individuati i soggetti destinatari». Perciò, se abbiamo capito bene, il 29 maggio sapremo quali saranno i due soggetti pubblici o privati scelti da Mariastella Gelmini, e perché. Senza una gara, né un concorso pubblico. Fatto piuttosto singolare, visto che al Fondo per la formazione e l'aggiornamento della dirigenza» possono accedere anche istituzioni private. A meno che, circostanza assai probabile, non si sappia già a chi devono andare i soldi.

Perché poi le università prescelte devono essere proprio due, di cui una al Sud? Forse che per un amministratore di Agrigento è più facile raggiungere, poniamo, Bari, anziché Roma? E per un sindaco friulano è più agevole recarsi in una città del Nord, come magari Torino, invece che nella capitale? Dove peraltro lo Stato già possiede proprie strutture create appositamente (e appositamente finanziate) per formare gli amministratori? Non esiste forse una meravigliosa scuola superiore di pubblica amministrazione, che peraltro ha sedi anche a Caserta, Acireale, Reggio Calabria e Bologna? E non disponiamo perfino di una magnifica scuola superiore di economia e finanza, la ex Ezio Vanoni, in teoria la struttura più idonea per dare lezioni di federalismo fiscale? Perché chi deve istruire gli amministratori locali su quella riforma, se non chi l'ha fatta? La verità è che questa storia

emana un odore molto simile a quello della vecchia vicenda della Scuola superiore della magistratura, che Roberto Castelli aveva dislocato, oltre che a Bergamo e Latina, pure a Catanzaro: sede che il successore del ministro leghista, Clemente Mastella aveva poi dirottato nella sua Benevento. Odore, dunque, decisamente politico. Anche bipartisan, come vedremo.

Imperscrutabile, infine, è il legame fra il ministero dell'Università e il federalismo fiscale. A meno che la riforma Gelmini non sia stata soltanto un pretesto. Lo ha sospettato, senza peli sulla lingua, Pierfelice Zazzera. Quando il 23 novembre del 2010 l'emendamento istitutivo di questo fondo per la formazione, recapitato all'improvviso in aula dalla commissione Cultura della Camera presieduta dall'azzurra Valentina Aprea, è stato messo ai voti, il deputato dipietrista ha fatto mettere a verbale: «In un momento in cui non si trova la copertura dei soldi previsti per i ricercatori, si trovano comunque due milioni per fare corsi sul federalismo fiscale. Mi sa tanto di lottizzazione politica dei finanziamenti o di qualche marchetta». Sfogo inutile. L'articolo che fa spendere dieci milioni per questa curiosa iniziativa è passato con una maggioranza schiacciante grazie anche ai voti del Partito democratico, che pure ha bombardato la riforma Gelmini. E successo pochi giorni prima della clamorosa bocciatura rifilata invece all'emendamento presentato da Bruno Tabacchi e Marco Calgaro che puntava a dirottare appena 20 milioni di euro dai lauti rimborsi elettorali destinati alle casse dei partiti alle buste paga dei ricercatori universitari. Anche in questo caso, con un aiutino dal centrosinistra.

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda**Le iniziative di studio per il federalismo**

1 L'articolo 28 della riforma dell'università approvata a dicembre stabilisce il «finanziamento di iniziative di studio, ricerca e formazione sviluppate» da atenei, attività «connesse all'applicazione del federalismo fiscale»

I fondi stanziati in cinque anni

2 Il finanziamento sarà di due milioni di euro l'anno per cinque anni. La legge stabilisce che i beneficiari siano due atenei (anche privati) uno al Nord e uno al Sud. Saranno identificati dal ministero entro il 29 maggio

La protesta dei dipietristi

3 La proposta è stata votata dalla maggioranza insieme al Pd, che pure ha criticato la riforma. Pierfelice Zazzera dell'Idv aveva detto in Aula: «In un momento in cui non si trova la copertura dei soldi previsti per i ricercatori, si trovano comunque per fare corsi sul federalismo fiscale»

Le iniziative

Due iniziative ad hoc. Non saranno utilizzate la scuola di pubblica amministrazione né quella di economia e finanza

Senza gara

I progetti di formazione saranno affidati senza gara né concorso pubblico entro fine maggio

**Al Senato**

Roberto Calderoli, Umberto Bossi e Roberto Castelli dopo il voto sul decreto legislativo sul federalismo fiscale municipale

Riforme e costi Fondi per formare i dirigenti degli enti locali in due università Dieci milioni per insegnare federalismo

di SERGIO RIZZO

Mentre i fondi statali per le università italiane vengono tagliati di 839 milioni e i ricercatori restano quasi all'asciutto, dalla riforma Gelmini spunta un finanziamento nuovo di zecca: due milioni di euro l'anno per cinque anni. Totale, dieci milioni. Da destinare a uno scopo decisamente particolare: spiegare ai dirigenti degli enti locali i segreti del federalismo. E, dopo aver stabilito il principio, la legge dice che non ci potranno essere più di due atenei beneficiari, uno al Nord e uno al Sud. A individuarli ci penserà il ministero.

A PAGINA 13



Non sono soggette a tagli le spese per la mission istituzionale dell'ente

Non sono soggette ai tagli alle spese per incarichi esterni, pubblicità, comunicazione, relazioni esterne, convegni, mostre e rappresentanza, imposti dalla manovra estiva 2010, quelle derivanti dallo svolgimento di attività strettamente connesse alla missione istituzionale dell'ente. Così la Corte dei conti, sezione regionale di controllo per la Liguria, col parere 11 febbraio 2011, n. 5, ha ritenuto di esonerare l'Area marina protetta «Isola di Berteggi» dal campo di applicazione dell'articolo 6, commi 7 e 8, del dl 78/2010, convertito in legge 122/2010, con una decisione i cui risvolti dovrebbero, però, estendersi anche oltre il confine dell'ente nei confronti del quale la Corte si è pronunciata. Infatti, il parere sostanzialmente enuncia il principio dell'inapplicabilità dei tagli trasversali disposti dalla manovra economica estiva 2010 ad attività intimamente connaturate alle competenze dell'ente, le quali non possono che espletarsi mediante proprio lo svolgimento di una delle funzioni oggetto del pesantissimo taglio previsto dalla norma, l'80% della spesa sostenuta al medesimo titolo nel 2009. Il parere 5/2011 della sezione Liguria osserva che, nel caso di specie esaminato «l'attività di studio e ricerca scientifica nel campo delle scienze naturali e della tutela ambientale nonché l'attività di promozione dello sviluppo sostenibile dell'area protetta costituiscono le missioni che l'ente gestore deve realizzare e che sono all'origine dell'istituzione dell'area naturale». In altre parole, proprio lo svolgimento di studi e ricerche, accompagnati da convegni e dalla comunicazione degli esiti «rappresentano le funzioni principali e gli obiettivi strategici perseguiti con la spesa pubblica» gestita da quell'ente gestore dell'area protetta. Tanto che studi, ricerche, convegni, comunicazione «rappresentano, in altre parole, il motivo fondante dell'istituzione dell'area marina protetta senza il quale la suddetta area naturale non avrebbe motivo d'essere». Da qui la conclusione: «ricomprendere, quindi, nel campo di applicazione dei commi 7 e 8 succitati gli incarichi di studio e l'attività promozionale posti in essere nell'attività di gestione dell'area naturale vorrebbe dire vanificare gli obiettivi e le finalità per i quali l'area stessa è stata istituita». Ma, questo ragionamento, allora, può e, pare anche debba, estendersi agli enti locali, per specifici settori posti alla loro cura o, per utilizzare le medesime espressioni del parere espresso dalla sezione ligure, facenti parte della loro missione. È di planare evidenza che la gestione di funzioni come la cultura, lo spettacolo, il turismo, l'istruzione, la formazione, tutte espressamente attribuite alle competenze di comuni e province dal dlgs 267/2000 e dalle leggi regionali di attuazione del decentramento amministrativo fissato dal dlgs 112/1998, per loro natura richiedano proprio spese per manifestazioni, mostre, convegni, con relativa pubblicità e campagne di comunicazione. Molti comuni gestiscono direttamente biblioteche, musei, gallerie d'arte, attivano stagioni teatrali, musicali e di spettacolo in appoggio al turismo. Attività integralmente costruite proprio su una tipologia di spesa rientrando tra quella falciata dalla manovra. Seguendo il ragionamento proposto dalla Corte della Liguria vi sarebbero fondate ragioni, allora, per escludere tali spese dal taglio.

Luigi Oliveri



Federalismo, costi e fabbisogni molto poco standard

È una delle chiavi di volta dell'intera architettura federale, che dal punto di vista finanziario dovrebbe reggersi su due pilastri: all'autonomia di entrata di regioni ed enti locali dovrebbe affiancarsi la standardizzazione dei costi e fabbisogni connessi ai Lep ed alle funzioni fondamentali, al fine di coniugare autonomia e responsabilità anche sul lato della spesa. Finora l'attenzione si è concentrata sulla prima questione, ma anche il dibattito sulla seconda sta entrando nel vivo. Al momento, tutte e due le «gambe» del federalismo fiscale paiono zoppicanti. Se nel primo caso si rileva l'eccessivo peso delle compartecipazioni e la scarsa manovrabilità e continenza dei tributi regionali e locali propri, nel secondo caso le critiche si appuntano sulla metodologia per la determinazione dei costi/fabbisogni standard. Le principali problematiche evidenziate al riguardo sono due.

In primo luogo, i futuri parametri non si applicheranno direttamente alle autonomie speciali. Per quelli legati alle funzioni fondamentali di comuni e province tale regola è già scolpita nell'art. 8, c. 4, del dlgs 216/10, ma un'analoga esclusione per quelli relativi ai Lep dovrebbe essere prevista dal futuro

decreto sul fisco regionale e provinciale, il cui schema è da poco approdato in bicamerale. E proprio in tale sede, nel corso dell'ultima audizione, la ragioneria generale dello stato ha fatto notare che «un vero federalismo fiscale non può prescindere da valutazioni che riguardino tutto il territorio nazionale e dalla necessità di evitare che si proceda con analisi e percorsi parcellizzati e diversificati nel tempo e nei territori». Il rilievo trova conforto, oltre che nella giurisprudenza costituzionale, ferma nell'affermare l'assoggettamento di regioni e province ad autonomia differenziata a vincoli rispondenti all'esigenza di coordinamento della finanza pubblica, anche in una logica (per così dire) di «economia del diritto». È vero, infatti, che l'art. 27 della legge 42/09 fa salvi i peculiari meccanismi di adeguamento previsti dagli statuti speciali, ma esso richiama altresì il principio del graduale superamento del criterio della spesa storica attraverso la definizione dei costi/fabbisogni standard. E non sembrano sussistere ragioni per cui tali parametri possano essere differenziati a seconda dello status ordinario o speciale dei diversi enti.

La seconda problematica riguarda la

definizione dei costi standard relativi alle funzioni regionali incidenti sui Lep (in primis, quindi, alla sanità). In questo caso viene criticata la scelta di includere in ogni caso nel benchmark una regione del nord, una del centro e una del sud, oltre ad almeno una realtà di piccola dimensione geografica, a prescindere dallo stato dei rispettivi conti. In tal modo, come ha sottolineato un recente dossier del servizio studi della camera, verrebbe alterato «il significato stesso di costo standard». In altre parole, occorre chiarire se l'obiettivo è definire autentici parametri di spesa efficiente, ovvero operare una mera redistribuzione delle risorse disponibili secondo criteri di convenienza politica. Una simile scelta rischierebbe di alimentare un pericoloso, e non inedito, contenzioso. Torna infatti alla mente la tribolata vicenda del dlgs 56/00 emanato con l'obiettivo di ridefinire le regole di riparto fra le regioni dei fondi per la sanità, ancorandole a parametri oggettivi diversi dalla spesa storica. Tale provvedimento fu aspramente contestato dalla regione del Sud che lo impugnò davanti ai Tar e alla Consulta (con congelamento per oltre due anni delle risorse). Stavolta a fare ricorso potrebbero essere invece le regioni del Nord.

Matteo Barbero



LA LEGA È LA BEFFA DEL FINTO FEDERALISMO

approvati decreti importanti, come quello sul federalismo regionale e provinciale. E vanno colmati vuoti clamorosi, come i livelli essenziali di prestazioni, i fabbisogni finanziari, la perequazione. C'è ancora tempo e modo. Non molliamo la presa. ♦

UN PASTICCIO A DANNO DEI COMUNI

Claudio Martini

PRESIDENTE FORUM PD ENTI LOCALI



La Lega non raccoglie l'invito del Pd ad aprire un confronto serio e risolutivo sul federalismo e continua a sostenere Berlusconi ed il "pasticcium" che è stato partorito a danno dei Comuni. Questa ha detto la giornata di mercoledì al Senato. Non è una buona notizia per nessuno. Né per i Comuni, né per il Paese. E soprattutto non lo è per i cittadini e le piccole imprese che saranno gravati di nuove tasse e non avranno una riforma vera della finanza locale.

La battaglia continuerà alla Camera la prossima settimana. E anche se non è ormai più possibile farsi molte illusioni la critica politica e di merito, sul decreto e sul patto scellerato tra "Bossi e il miliardario", deve andare fino in fondo. Bisogna insistere nel denunciare alla pubblica opinione il gigantesco inganno che viene perpetrato. Una riforma svuotata, devitalizzata, contraddetta nei suoi elementi fondanti ma ancora spacciata per "vero federalismo", per rivoluzione epocale dell'assetto istituzionale dell'Italia. Povero Paese!

Ieri l'altro Bossi ha ripetuto: «Abbiamo la riforma in tasca», coprendo con la propaganda il fatto che tutto partirà, se va bene, nel 2016. E quel grande statista che risponde al nome di Silvio Berlusconi ha trovato modo di criticare la riforma del Titolo V del 2001 e dire che finalmente si correggevano le cose attribuendo alle autonomie la fiscalità propria. Il governo più centralista di sempre che vende cose che non ha: fantastico!

L'iniziativa dell'opposizione deve insistere sul merito delle cose, sullo scarto che c'è fra le intenzioni della Legge delega ed i contenuti gramissimi dei decreti. Ma deve affrontare anche l'effetto di sconcerto e confusione che c'è tra la gente, tra gli operatori economici, nel volontariato. Come può orizzontarsi il cittadino di fronte ad uno scarto così grande tra l'autocelebrazione del Governo e la critica radicale dell'opposizione? E di fronte ad un atteggiamento semplificatorio e conformistico della grande stampa e delle principali organizzazioni sociali che fanno finta di non sapere che di federalismo in realtà non c'è niente nelle scelte governative?

Credo che solo un paziente e tenace dialogo sul territorio, spiegando con parole semplici i trucchi dei decreti e la beffa delle nuove tasse può diradare la nebbia e palesare le contraddizioni della Lega. Il tempo non è molto ma c'è. Ancora vanno



Parla Linda Lanzillotta: «Noi del Nuovo Polo per l'Italia voteremo contro»

«Contrari a questo testo, scandaloso e iniquo»

«Sul federalismo si fa soltanto molta propaganda: non si possono determinare i risultati senza i costi»

di Franco Insardà

ROMA. «Noi del Polo per l'Italia siamo fermamente contrari al maxiemendamento, lo dichiareremo in Aula e votando contro la fiducia al voto finale. Parliamo di provvedimenti che non sono stati nemmeno discussi in commissione in totale e palese violazione dell'articolo 72 della Costituzione». Linda Lanzillotta, quindi, non lascia spazio a dubbi sul giudizio che il suo gruppo dà del Milleproroghe.

Onorevole Lanzillotta, il governo scrive, per la terza volta, il decreto Milleproroghe e pone la fiducia. Che cosa sta succedendo in questa maggioranza?

L'intervento del presidente Napolitano ha costretto il governo a sopprimere alcune delle disposizioni più indecenti, ma il decreto continua contenere una serie di norme che nascondono magagne e prebende. Dalla sanatoria per le quote latte, a quella per i manifesti abusivi dei partiti, a una serie di norme che impongono nuovi tributi e balzelli, a misure ridicole per la cultura con contributi ad alcuni teatri lirici e non ad altri a secondo dell'appartenenza dell'amministrazione locale.

Una dei capitoli del maxiemendamento che sta facendo molto discutere è quello relativo alle banche.

Sicuramente è scandalosa la prescrizione dei termini per l'anatocismo che danneggerà quei consumatori che hanno proposto ricorso contro le banche e li vedranno vanificati. Alcune norme, invece, possono anche essere condivisibili, ma meritano una discussione parlamentare che non c'è stata.

Eppure Tremonti aveva

annunciato che non ci sarebbe stata la Finanziaria per evitare l'asalto alla diligenza. Invece?

Si è spostato tutto sul Milleproroghe, gestito direttamente dal ministro dell'Economia che è venuto in aula ad assumersene la piena paternità.

Ma Berlusconi critica la linea di Tremonti che secondo lui sarebbe contento del fatto che Napolitano metta sabbia nel motore del governo.

Se il presidente del Consiglio pensa questo deve chiarirsi con il suo ministro dell'Economia. Questo governo ha curato la stabilità dei conti senza andare dentro la spesa pubblica e, soprattutto, senza compiere quelle operazioni selettive, fatta da altri Paesi, per spostare risorse dalla burocrazia e dagli impieghi improduttivi all'innovazione, alla ricerca e alla scuola. Se Berlusconi la pensa così dovrebbe combattere i sabotatori. La verità è un'altra.

Quale?

Complessivamente il governo è fermo, ha bloccato l'agenda delle liberalizzazioni e la scossa tanto annunciata non si è vista. Noi del Nuovo Polo per l'Italia abbiamo presentato già due mesi fa una proposta di legge per le liberalizzazioni che giace in Parlamento.

Il premier sostiene che se il governo va a passo di lumaca per colpa dell'assetto istituzionale, che divide il potere fra Quirinale, Parlamento e Corte costituzionale, lasciando all'esecutivo "soltanto il nome e la pura immagine del potere".

Berlusconi cerca alibi per giustificare l'immobilismo del suo governo, tranne quello che gli ha imposto la Lega, perché si è ossessivamente focalizzato sui temi della giustizia.

Sul Milleproroghe hanno manifestato il loro malcontento i parlamentari meridionali che da poco sostengono il governo.

La composizione soprattutto

meridionale del gruppo di responsabili pesa sui rapporti all'interno della maggioranza, ma sono in rotta di collisione con chi detta l'agenda di governo. Questo Milleproroghe paradossalmente anche nelle norme che sanano l'illegalità è a favore della Lega. Viene, infatti, per fortuna cancellato il blocco degli immobili abusivi in Campania, ma resta il rinvio del pagamento delle quote latte. Si danno, ad esempio, soldi ai teatri lirici di Milano e Verona e non al San Carlo di Napoli.

È, quindi, un governo a trazione leghista?

Proprio così e quando vengono annunciati provvedimenti per il Sud sono finti come il Piano per il Sud e la Banca

del Sud. Per il Mezzogiorno si fanno chiacchiere per il Nord si segue l'agenda dettata dalla Lega.

A questo proposito secondo la Cgia di Mestre con il decreto sul federalismo municipale, a guadagnarci, almeno per il momento, sono le Regioni del Centro Nord.

Sicuramente le basi imponibili sulle quali si possono esercitare i poteri sono concentrate al Nord e il fondo di riequilibrio non è chiaro.

Mentre il ministro Calderoli annuncia che con il federalismo i sindaci virtuosi saranno premiati. Sarà così?

Non è scritto da nessuna parte. I costi standard sono al di là da venire e non se ne possono determinare i risultati. Sul federalismo si fa soltanto molta propaganda, mentre quello municipale colpisce in modo iniquo soprattutto le attività economiche e per quanto riguarda la cedolare secca avvantaggia solo i proprietari a danno delle famiglie numerose che hanno casa in affitto.



“ Questo governo ha curato la stabilità dei conti senza andare dentro la spesa pubblica e, soprattutto, senza compiere operazioni selettive ”



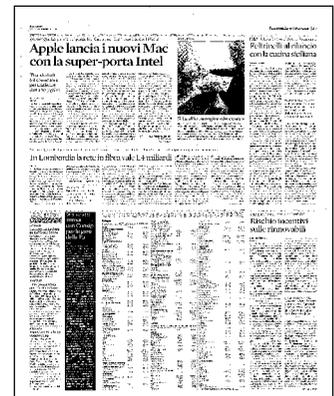
Confindustria

Intesa con Consip per le gare della Pa

ROMA

Avvicinare le Pmi al mercato delle forniture pubbliche tramite l'e-procurement. È l'obiettivo dell'accordo firmato ieri a Roma da Vincenzo Boccia, presidente della Piccola industria Confindustria, e Danilo Broggi, ad di Consip. L'intesa - si legge in una nota congiunta - mira a stimolare i processi d'acquisto pubblici in particolare attraverso il mercato elettronico della pubblica amministrazione. Ad usarlo, oggi, sono già 3.685 Pmi, di cui il 65% microaziende e il 25% piccole imprese per un totale, nel 2010, di oltre 77mila transazioni effettuate per un valore di oltre 254 milioni. Alla base del progetto vi è l'impegno comune nel favorire la crescita delle Pmi e nel garantire condizioni di parità per tutti gli operatori che desiderino partecipare a gare pubbliche, come previsto nello Small business Act e nel Codice europeo di buone pratiche per facilitare l'accesso delle Pmi agli appalti pubblici. L'intesa prevede, inoltre, l'avvio di tavoli di approfondimento su diversi temi di comune interesse: il ciclo d'acquisto della Pa, lo sviluppo degli appalti nell'ambito Ue, le tecnologie informatiche per i sistemi d'acquisto, lo scouting di fondi per la diffusione dell'e-procurement. «Le Pmi - ha commentato Boccia - avranno degli strumenti in più per allargare il mercato di riferimento e saranno stimolate ad avviare processi di innovazione e digitalizzazione. È un passo importante». Broggi ha sottolineato «l'allargamento della platea delle Pmi che potranno diventare fornitori della Pa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CRISI IN NORDAFRICA/ROMA

L'ultima guerra di Libia e noi

di **Stefano Folli**

L'ultima guerra di Libia e noi

Tutto si tiene. La tragedia della Libia non è solo un tremendo banco di prova per la debole politica estera dell'Italia. Sta diventando un test cruciale anche per la politica interna del nostro paese, finora incapace di sollevarsi al di sopra delle polemiche inter-partitiche quotidiane. E soprattutto si rivela un test altrettanto decisivo per i rapporti fra il governo di Roma e l'Unione europea: proprio quell'Europa così esitante e burocratica nella sua mancanza di solidarietà e di slancio verso il «fianco Sud» esposto alla minaccia di una migrazione senza precedenti.

Come se il problema riguardasse solo i popoli e i governi meridionali dell'Unione e non mettesse in discussione la stessa logica politica e istituzionale su cui è stata costruita fino a oggi l'Europa integrata (peraltro priva di uno strumento militare comune, fosse solo per un intervento umanitario, e in definitiva anche di una vera politica della sicurezza ai suoi confini).

A sua volta, inutile negarlo, questa Europa immensa ma sfilacciata non sembra essere consapevole della posta in gioco nel Mediterraneo. La Libia non è un'emergenza locale, bensì un problema drammatico che può decidere, in buona misura, il futuro stesso dell'Unione.

Continua > pagina 5

E così il cerchio si chiude, comprendendo in sé i sanguinosi eventi in corso a Tripoli e nelle altre città; le prospettive e le incognite di un dopo-Gheddafi che di fatto è cominciato; la difficoltà dell'Italia di affrontare la sfida con un sufficiente grado di coesione politica; da ultimo il ruolo che l'Europa intende assegnare a

se stessa, nelle ore in cui la Francia chiede la riunione del Consiglio di sicurezza dell'Onu e alcuni giornali parlano di un possibile intervento militare americano.

Ieri sera, mentre i ministri dell'Interno dell'Unione erano riuniti a Bruxelles, il presidente della Repubblica ha chiesto con parole ferme che

l'Europa si assuma le proprie responsabilità e dimostri di esistere, affrontando in forma

solidale e decisa il tema dell'ondata migratoria che potrebbe muoversi nei prossimi giorni dalle coste libiche. Coste che, come ha annunciato Maroni - ma era facile immaginarlo -, non sono più sottoposte ad alcun tipo di controllo.

Napolitano parla il linguaggio che ci si attende da un paese autorevole, che vuole contare ed essere ascoltato nel consesso europeo. È vero che il capo dello Stato, nel nostro ordinamento costituzionale, non dispone di poteri esecutivi, ma evidentemente non è questo il punto. Il vertice istituzionale dello Stato gode ancora di un prestigio sul piano internazionale che può e deve essere speso quando serve. E oggi senza dubbio serve. Anche perché le forze politiche di maggioranza e di opposizione non sembrano in grado di avvertire fino in fondo la gravità della situazione.

Non si tratta di «perdonare» a Berlusconi i suoi atteggiamenti compiacenti verso Gheddafi (il famoso baciamento, ad esempio) e nemmeno i ritardi con cui il governo italiano si è accorto di quello che

accadeva a Tripoli e Bengasi. Si tratta semmai di guardare avanti e di sentirsi parte di una stessa nazione. Senza giocare con i risvolti di una crisi gravissima nel cuore del Mediterraneo al solo scopo di ricavarne piccoli vantaggi elettorali. Tanto più che la politica verso la Libia di Gheddafi è il prodotto di scelte trasversali che si sono sovrapposte e accumulate negli anni, senza sostanziali differenze rispetto al colore dei governi.

Ora è il momento di voltare pagina. Nei prossimi giorni il presidente del Consiglio

non potrà dedicare la maggior parte del suo tempo alle strategie processuali che lo riguardano. Dovrà dimostrare con i fatti che la sua priorità politica è la gestione dell'emergenza, che non può essere delegata ai soli Maroni e La Russa. E il centrosinistra all'opposizione avrà il dovere di mostrare la sua cultura di governo: il che significa accantonare le ossessioni anti-berlusconiane in favore di una logica nazionale.

Ad esempio. È evidente che la credibilità dell'Italia in Europa è stata in parte compromessa, ma proprio per questo non si può accentuarla con sterili polemiche. Si deve invece agire per recuperare in fretta rispetto e attenzione presso i partner dell'Unione. Proprio nel senso indicato da Giorgio Napolitano. Una frattura fra Italia ed Europa sarebbe la sconfitta di tutti.

Stefano Folli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Politica e tv

LA SINISTRA DEI TRE ROBERTO

di ANTONIO POLITO

Un acceso dibattito sta divampando sul rapporto tra il berlusconismo e i tre Roberto. Intesi come Roberto Saviano, Roberto Benigni e Roberto Vecchioni. Il contenuto della discussione — in corso su numerosi giornali — è pressappoco il seguente: il successo dei monologhi televisivi di Roberto S, delle performance patriottiche di Roberto B, e della canzone sanremese di Roberto V, come tre indizi fanno una prova che il berlusconismo è agli sgoccioli, e che da qualche parte c'è del nuovo che avanza?

CONTINUA A PAGINA 54

Poiché l'ha innescata Barbara Spinelli, una delle coscienze più pensose dell'anti-berlusconismo, una domanda così nazionalpopolare ha fatto sensazione. E provocato più di un sarcasmo da parte dei paladini del berlusconismo, i quali maliziosi ricordano che è meglio non scolpire nel marmo i nuovi versi di Roberto V, che della donna aveva già in passato più prosaicamente cantato «la gioia del suo culo e del suo cuore», e respinto infastidito più femministe ambizioni («prendila tu quella col cervello e col pisello, che si innamori di te quella che fa carriera»). Sul rapporto tra rima baciata e politica, parole definitive erano del resto già state pronunciate proprio da un altro cantautore: «Non mettetemi alle strette, sono solo canzonette» (Edoardo Bennato). E a quelle consiglio di attenersi.

Non ci trovo però niente di male nel fatto che ambienti colti, austeri e progressisti, i quali hanno spesso attribuito il disastro etico ed estetico dell'Italia al Grande fratello o alla Pupa e al secchione, riscoprano una lettura gramsciana dei fenomeni della cultura di massa, e li sdoganano come sintomi di movimenti profondi dell'opinione pubblica. Che insomma qualcuno dei suoi intellettuali qualche sera guardi Sanremo invece di leggere Kant non può che far bene alla sinistra. Ciò che merita una più attenta e prudente riflessione è invece la conseguenza «antropologica» che se ne fa derivare, contrapponendo il televoto al voto, e costruendo così il mito di quel «Paese migliore» così ricorrente negli slogan della sinistra, nell'intimo virtuoso e onesto come il «buon selvaggio» di Rousseau, che solo per ragioni oscure, accidentali, o di imbonimento mediatico, si tiene Berlusconi rifiutando di votare per l'opposizione.

Questa autoconsolatoria giustificazione della sconfitta culturale sicuramente subita

in questo ventennio dalla sinistra italiana (e dai suoi intellettuali) sta ritornando in auge grazie alla pessima antropologia rivelata dalle notti di Arcore, e sicuramente non si può che solidarizzare con chi in quella antropologia non si riconosce. Ma di recente Romano Prodi, proprio sul *Corriere*, l'ha estesa anche alla politica estera, quando parlando dei suoi rapporti con Gheddafi ha vantato «una differenza antropologica tra me e Berlusconi». Senza contare l'abbondante materiale antropologico che negli anni ha avvolto la questione morale, e cioè

l'accusa rivolta agli elettori berlusconiani di essere geneticamente insofferenti a regole e leggi: quelli che parcheggiano in seconda fila ed evadono le tasse.

Ho l'impressione che così come negli anni l'intelligenza di sinistra ha sottovalutato gli elettori di Berlusconi, non comprendendo quanto di genuinamente politico ci fosse nella loro scelta di campo, non certo frutto di antropologico immoralismo, oggi il revival dei tre Roberto stia pericolosamente sopravvalutando i segni di rivolta morale, quasi evocando quella che sta travolgendo in Libia il presunto padre del bunga bunga e ha appena abbattuto in Egitto il presunto zio di Ruby.

Voglio dire che chi ha votato Vecchioni sul telefonino può tranquillamente rivotare Berlusconi nell'urna. Che tra l'enorme successo di pubblico di Saviano e Benigni e il più modesto successo elettorale di Bersani e Vendola non c'è tutta quella contraddizione che sembrerebbe. La fine del berlusconismo potrà essere sancita solo dagli elettori, e gli elettori la sanciranno solo se avranno un'alternativa accettabile a disposizione. Nel valutarla, i tre Roberto non conteranno nulla. Per questo temo che la riscoperta da sinistra dell'audience finisca per portare solo altra acqua al mulino dell'antipolitica. In fin dei conti, l'ultimo politico che è venuto dal successo televisivo è proprio il Cavaliere. Non sarà di Vecchioni che perirà Berlusconi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi ha votato
Vecchioni a Sanremo
sul telefonino potrebbe
tranquillamente rivotare
Berlusconi nell'urna.

POLITICA E TELEVISIONE

La sinistra dei tre Roberto

FUTURO E DIGNITÀ

"Mi gioco tutto" ammette il presidente della Camera. Che annuncia: sfido ancora Berlusconi

COLLOQUIO CON GIANFRANCO FINI DI MARCO DAMILANO

No, non mi sento uno sconfitto. Mi sento in battaglia, fermamente intenzionato a combattere per un'altra idea di centrodestra. Saranno gli elettori a dire alla fine se questa idea ha cittadinanza. O se l'unico centrodestra possibile in Italia è quello di Berlusconi e di Bossi». Si scioglie il gruppo di Futuro e Libertà al Senato, continua il transito di ex fedelissimi verso Palazzo Grazioli, ma visto da vicino il presidente della Camera non sembra affatto il politico finito di cui sghignazzano i peones del Pdl alla buvette di Montecitorio. Calma zen, determinato, in un lungo colloquio Gianfranco Fini ripercorre il suo anno più burrascoso, dalla nascita di Fli fino al travaglio di questi giorni. Gelide considerazioni su chi se ne va: «Un delirio: frutto di allucinazione collettiva, o di malafede». E la consapevolezza che la strada è ancora molto lunga: «Una traversata nel deserto a piedi, l'esito è tutt'altro che scontato. In gioco c'è molto di più di un gruppo parlamentare: c'è un progetto politico ambizioso e, banalità, il futuro della persona che anima il progetto. Comunque Fli non vuole partecipare allo scontro quotidiano tra berlusconiani e anti-berlusconiani: sono due facce della stessa medaglia».

Un progetto che per Fini viene da lontano: «Non c'è nessuna improvvisazione, come qualcuno pensa: prima di essere brutalmente estromesso dal Pdl, con la fondazione Farefuturo avevo cercato di proporre un centrodestra sensibile ai diritti civili, rispettoso delle istituzioni, in-

novativo sull'integrazione degli stranieri». Nessuna volontà di rottura, all'inizio. Neppure nella direzione Pdl dello scontro pubblico con Berlusconi, quello del «che fai mi cacci?», finito sulle magliette dei giovani finiani: «Non sapevo cosa avrebbe detto Berlusconi quella mattina, quel che è successo è stata una sorpresa anche per me. La verità è che sono stato messo alla porta: Berlusconi è talmente l'opposto dei valori liberali che sbandiera da non poter tollerare alcun tipo di dissenso».

La traversata nel deserto parte da lì. Insieme al mix di attacchi contro chi non si piega e di lusinghe verso chi torna indietro che fanno parlare al fondatore di Fli di «armi seduttive del potere finanziario e mediatico». Mai si è visto un presidente della Camera denunciare l'esistenza di deputati disposti alla campagna acquisti, ma Fini puntualizza: «Mi sono meravigliato a vedere le mie frasi così tradotte: deputati comprati. Il mio ragionamento è più ampio: il conflitto di interessi esiste, lo sa bene anche la sinistra che quando ha governato ha ignorato la questione, in una fase in cui la messa all'indice di chi si oppone diventa il tratto distintivo, contrastare il gigante comporta gravi rischi.

Ma la nuova anima del berlusconismo non è il conflitto di interessi, è l'oggettivo interesse al conflitto. C'è un interesse al conflitto permanente per creare uno stato di tensione, una perenne ordalia in cui si fa vivere agli italiani sempre l'ultima ora della campagna elettorale decisiva. Berlusconi alza muri per far dimenticare i suoi fallimenti, scava fossati contro i nemici: i comunisti, i giornalisti, i magistrati, gli alleati infedeli, Santoro, Fini... Va ben oltre

il conflitto politico: come ha sottolineato il capo dello Stato, il pericolo è scatenare un conflitto istituzionale. Berlusconi ha delle istituzioni la stessa idea che ha del ▶

Pdl: una concezione proprietaria che lo porta ad attaccare i giudici, la Consulta, la Camera, fino a lambire il Quirinale».

Oggi, però, imprevedibilmente il principale nemico dell'uomo di Arcore è diventato il leader della destra italiana, ieri delfino in pectore, ora accusato di ogni nefandezza, compresa quella di aver stretto un patto occulto con le toghe per bloccare ogni riforma sulla giustizia. «Risibile», reagisce Fini: «Io vado fiero di aver esercitato, nella fase in cui ero determinante nel Pdl, un notevole potere di interdizione per bloccare presunte riforme che non avevano nulla a che fare con l'interesse generale». Sul caso Ruby il presidente della Camera sgombra il campo dai sospetti: «Non è né saggio né giusto auspicare che Berlusconi possa essere costretto a rassegnare le dimissioni per via giudiziaria. Berlusconi va sconfitto politicamente, con le elezioni». E ripete quello che dichiarò a vicenda appena scoppiata, quattro mesi fa: «Se quella telefonata c'è stata, ci sarebbe un uso privato di incarico pubblico». «Nulla da aggiungere oggi, se non che sottoscrivo in pieno quanto ha detto il capo dello Stato: l'imputato ha diritto di difendersi nel processo, non dal processo. Ed è un'ipocrisia dire: il giudice naturale è il Tribunale dei ministri. Se fosse davvero così basterebbe che il Pdl chiedesse alla Camera l'autorizzazione a procedere in tal senso. Altrimenti è tutto un infingimento. Un gioco degli specchi».

Eppure sul processo Ruby il presidente

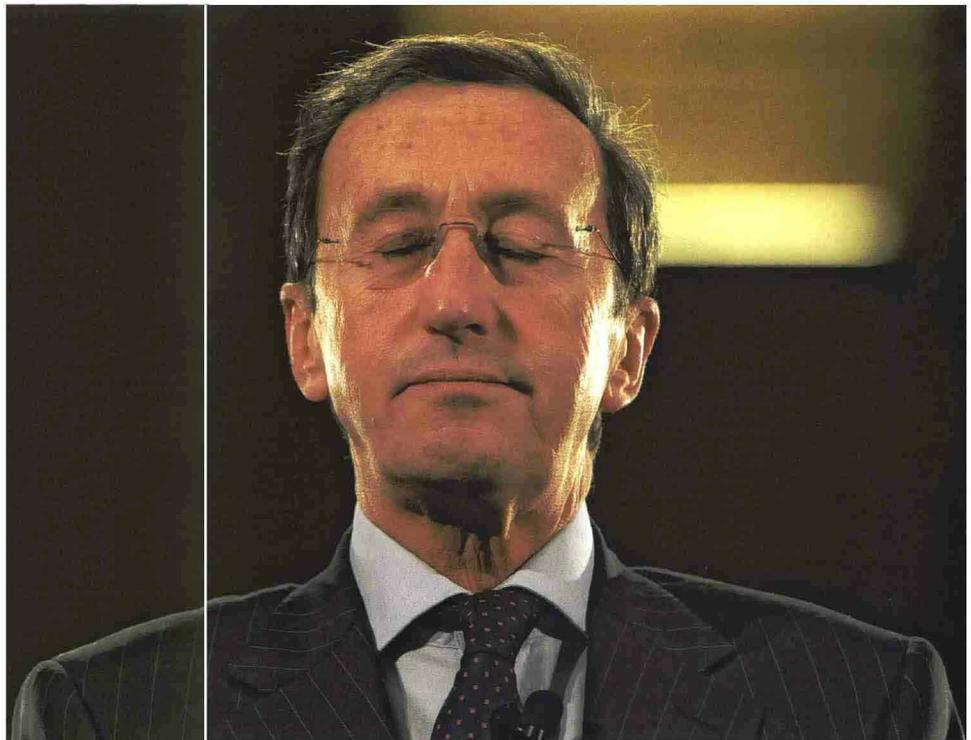
della Camera potrebbe essere chiamato a schierarsi in prima persona. Se il Pdl decidesse di sollevare il conflitto di attribuzione con il tribunale di Milano l'ufficio di presidenza della Camera sarebbe chiamato a votare sulla questione e il parere di Fini sarebbe determinante. Il presidente pensa le parole una a una: «Si tratta di una questione molto delicata per una semplice ragione: non ci sono precedenti. Se si porrà la questione la affronterò. Bisognerà condurre un'istruttoria molto attenta, ascoltando il parere della Giunta del regolamento. D'altronde, non mi sembra che ci siano le idee molto chiare neppure tra i legali del presidente del Consiglio...». Ma di una cosa Fini è convinto: «Prendiamo l'immunità parlamentare: non ci sarebbe nulla di eretico a discuterne, i padri costituenti l'avevano prevista, in assemblee come il Parlamento europeo ci sono prerogative analoghe. Ma oggi in Italia parlare di ritorno all'immunità significa garantire l'impunità. Non è così? E allora sfido il Pdl: prevediamo per l'autorizzazione a procedere una maggioranza qualificata, i due terzi dei votanti della Camera, in modo che siano bloccate solo quelle inchieste dove è evidente il fumus persecutionis e non ci sia invece il rischio di garantire l'impunità a colpi di maggioranza. So già che anche questa elementare proposta sarà considerata una provocazione. Perché il Pdl è solo alla ricerca di una corazza per Berlusconi contro i giudici».

Un rilancio che dimostra come Fini non abbia nessuna intenzione di togliere il disturbo e di lasciare il piano nobile ▶ di Montecitorio. Ecco il nuovo paradosso: un presidente della Camera extraparlamentare, pasoliniano, che invita a distogliere l'attenzione dal Palazzo per guardare a quello che si muove nella società. Un anno fa Fini rifiutò di partecipare alle iniziative del Pdl per le regionali, cosa farà per le amministrative? «Confermo: non farò campagna elettorale. E non è ostacolo al progetto di Fli che io sia presidente della Camera, perché si può parlare al Paese in molti modi. Attenti a non cadere nel politicismo: Berlusconi avrà anche i numeri, 315 o 320, per far passare la legge sulle intercettazioni o sul processo breve, anche se non credo che sarà così facile, ma pensa davvero che un successo a Montecitorio possa rappresentare un successo nel Paese? Che le sue priorità siano le stesse del cittadino comune?». E Fini nega che la riuscita di Fli sia legata al numero dei parlamentari: «A Milano ero soddisfatto, avevo tolto dal campo l'equivoco di un'alleanza con la sinistra, senza ambiguità. E Bocchino, Urso e Viespoli avevano usato le stesse parole. Ora andremo avanti più spediti di prima. Voltiamo pagina, guardiamo al futuro e non al passato. Cosa sarà del Pdl

dipenderà dall'epilogo della stagione di Berlusconi. E l'epilogo saranno le prossime elezioni, tra due mesi o due anni, è lì che vedremo se abbiamo vinto o perso».

Prima di arrivare all'appuntamento, però, c'è un «tragitto a piedi», non è una novità per l'erede di Giorgio Almirante. Quando sciolse An Fini, citando Marco Tarchi, ricordò che essere di destra nella prima Repubblica significava essere «esuli in patria», un destino di minoranza. Anche oggi Fini, con la sua idea di destra liberale, sembra uno straniero nell'Italia berlusconiana: «Ne valeva la pena?, mi sono chiesto spesso. Ma di fronte a quello che vedevo mi sono detto: non è per questo che ho deciso di fare politica da giovane. A quasi sessant'anni non è più una questione politica. È qualcosa di più profondo: una questione di dignità». ■

**“GLI ABBANDONI?
UN DELIRIO. FRUTTO
DI ALLUCINAZIONE
COLLETTIVA
O DI MALAFEDE.
IMMUNITÀ? SI PUÒ
DISCUTERE, MA IL
PDL VUOLE SOLO LA
CORAZZA PER SILVIO”**



GIANFRANCO FINI.



SILVIO BERLUSCONI



ITALO BOCCHINO. SOTTO: ANNA MARIA BERNINI



ADOLFO URSÒ. IN ALTO: LUCA BARBARESCHI; FLAVIA PERINA

Attualità SCANDALI E CINEMA

Ciak si gira IL BUNGA BUNGA

La regista Torre mette in scena la D'Addario story. Un musical con Joe Pesci nei panni di Berlusconi. E la escort barese per consulente

COLLOQUIO CON ROBERTA TORRE DI MALCOM PAGANI

Cercano tutte un raggio di sole all'ombra del re e si odiano, nel buio di un'ossessione, senza trovare luce. Le ragazze di Silvio, l'anagrafe che confonde vizi e responsabilità, le intercettazioni, i servi sciocchi, il corpo del capo e i nostri anni senza tempo, così vicini e così lontani a un film già visto che ora Roberta Torre vorrebbe ornare con le sue suggestioni. In attesa di trovare il pane che le permetta di mettere in scena "Rose e matematica", l'opera sul nonno Pierluigi, mente rapida, genio mutevole, inventore della Lambretta e delle trasvolate di Balbo: «Ho presentato la sceneggiatura, ma dalla tv di Stato mi hanno fatto sapere che non rientra nella politica aziendale», la regista di "Tano da Morire" vira sul presente. Piazza di Spagna, rumoroso pomeriggio di febbraio. In una sala da tè che sembra un angolo di Ottocento, Roberta l'apolide muove occhi e pensiero descrivendo l'ultima eresia. Lavora di notte, si consola all'idea di aver lasciato per sempre la Lombardia: «Non sono certa che Roma mi somigli, ma dalle nevrosi milanesi sono fuggita senza rimpianti» e dipana il progetto che occuperà il suo 2011: «Girerò la storia di Patrizia D'Addario e di tutte le bellezze incatenate da un'illusione. Sarà un musical sull'era del bunga bunga, una favola lieve che attraverserà sentieri grevi, un apologo su un universo parcellizzato».

Torre, la genesi dell'idea?

«Desideravo raccontare, con tocco chapliniano, un Paese in cui la fantasia supera costantemente la realtà. Per riuscire nell'impresa però, l'unica possibilità era esplorare il grottesco senza cadere nell'inganno della cronaca politica. Immaginare un'opera buffa tra le alcove, l'istantanea cantata di un'allegria dissoluzione».

Titolo?

«"La caduta dell'impero", ma è provvisorio. Come tutto intorno a noi».

E Patrizia D'Addario?

«È il simbolo del motto flaianeo, della situazione seria ma non grave, del letto in

piazza sul quale milioni di persone vogliono sdraiarsi per saperne di più. L'ho incontrata a Napoli. Abbiamo parlato. Mi ha offerto suggerimenti, anche involontari».

Che impressione le ha fatto?

«Come tutte le donne di Berlusconi, anche D'Addario è un personaggio tragico. Transitorio. Sono stata una settimana in America e Ruby era già in secondo piano, superata da Sara Tommasi. Da giovane Patrizia faceva la prestigiatrice, ma la magia non le è riuscita. Dall'avventura a Palazzo Grazioli ha tratto solo guai e quelle registrazioni amorali, con le lenzuola che frusciano e la voce del padrone in sottofondo, le hanno provocato più danni che vantaggi. Come 007 ha perso, come eroina sessista anche. È stata strumentalizzata, offesa, usata. È un peccato perché a osservarla con attenzione, possiede una sua dignità».

Non ha patria.

«Né cittadinanza. Se va in una piazza di sinistra le urlano "puttana", se si affaccia a un congresso di centrodestra le sussurrano "zoccola". Anche il suo progetto, edificare un residence, è un simbolismo rovesciato. Gli uomini più importanti della sua vita volevano diventare ricchi con gru e mattoni. Costruire cattedrali. Invece l'hanno distrutta e abbandonata in un deserto».

Reciterà nel suo film?

«No. Patrizia vuole solo che si narri questa storia anche dal suo punto di vista».

La accontenterà?

«Ci proverò. Però, più in là della sua singola parabola, a me interessa dipingere una satira che non risparmi nessuno degli attori del ventennio berlusconiano. Non farò nomi, perché tanto i personaggi saranno molto riconoscibili. Ci saranno Leporello, la maîtresse hygiéniste, il ragioniere Spinelli e naturalmente il premier».

Chi lo interpreterà?

«Vorrei volti sconosciuti con un'eccezione. Sarei felice di scritturare Joe Pesci. Un Berlusconi perfetto. Piccolo, espressivo, capace di sottili vendite, interessato alla rappresentazione teatrale dell'amplesso, più che al sesso in quanto tale».

Non si risparmi. Siamo curiosi.

«Nella prima scena, la macchina inquadra una mano intenta a ordinare maniacalmente una casa per le bambole. Stanze curate, vestiti di pregio, bagni con le maniglie d'oro. A ogni miniatura, corrisponde una ragazza. Silvio dialoga, le rassicura, a volte le delude: "Mi dispiace cara, cerca di capire, stasera non posso portarti con me"».

Vada avanti.

«I consiglieri politici gli porgono dispacchi che lui allontana sdegnoso: "Adesso non ho tempo", poi torna, con amore, alla sua unica passione. E dalla prima casa, si passa agli altri rifugi, dove tra incomprensioni e rancori, si consuma la lotta tra le fanciulle per essere la preferita di B. L'Olgettina è ovviamente una delle location perché nel vortice cambiano i nomi, ma l'unico elemento a rimanere immutato è lo scenario».

Altre rivelazioni?

«La conversazione con Patrizia D'Addario, la lettura dei giornali e l'irredimibile attrazione per il pessimo gusto di Berlusconi hanno rappresentato una miniera inesauribile. Prenda la piscina di Arcore».

L'ha vista?

«Ho avuto questo immeritato privilegio. Si estende verso l'alto, circondata da lugubri listelli di legno e colonne. È impersonale, non diversamente da uno studio tv. Particolari importanti perché, come è noto, dio abita nel dettaglio. Più in generale, Arcore perpetua quell'afrore di morte anticipata e di mausoleo che un giorno spinse Putin, invitato a visitare quello disegnato da Casella, a rifiutare toccandosi platealmente».

Eravamo alla piscina.

«Nell'acqua stagnante, come ippopotami, le vergini cadono lanciate dall'alto. Intorno, nuotano mostri a cui abbiamo fatto l'abitudine. Berlusconi ha mitridatizzato l'Italia e mentre il suo pubblico lo applaude, incasellando nel moralismo chiunque si indigni, lui se ne frega e prosegue a succhiare linfa ai giovani per rimanere vivo. Veronica Lario aveva capito tutto. Sapeva».

Ci lasci un ultimo indizio.

«Anni fa sono stata a Tokyo. L'ultimo giovedì del mese, in un grattacielo, organizza-

no un'orgia collettiva. Paghi, entri e fai quel che vuoi. C'è un uomo travestito da panda, con un costume enorme. La gente tira giù la cerniera, si infila nel vestito e ne esce soddisfatta. Ho immaginato che Silvio possa odiare i panda, per via di certe ascendenze orientali. Insieme ai miei complici ho immaginato una romanza: "Panda, detesto i panda/ son tutti comunisti/ coi loro occhi tristi/ la rossa Cina manda".

Altri versi?

«Or taccio il mio parlare/ si dia sfogo alla tromba/ la mia pompetta romba/ lasciate-mi godere».

Chiarissima. Torniamo al film, chi lo produrrà?

«L'idea, come capirà, non ha entusiasmato né Rai né Mediaset. Stiamo cercando soldi in Germania, ci vorrà qualche mese».

È ottimista?

«Il denaro lo troveremo, ma in Italia il cinema è mafiosissimo. Se non rientri nei canoni del conformismo o non scegli gli attori imposti dagli agenti, semplicemente non esisti. Un giorno metterò finalmente in atto lo scherzo che covo da anni».

Dica.

«Presentare il copione originale di "Rashomon" ai dirigenti Rai con il titolo cambiato in "L'estate di Marco". Farmelo bocciare con le solite osservazioni sciatte e poi sillabare, senza emozione: "Era Kurosawa, ha vinto Leone d'oro e Oscar"».

Però il nostro cinema sembra star bene.

«Ci si gloria dei recenti incassi che sarebbero un'ottima cosa, se solo venissero reinvestiti sulla sperimentazione. Invece, niente. Zero. Il familismo pretende che della famiglia si parli solo entusiasticamente. A Venezia non mi pare sia stato un trionfo».

Che fa, infierisce?

«Basta un Quentin Tarantino per certificare davanti al mondo che il nostro sistema (con l'eccezione dei soliti Garrone e Sorrentino) è inadeguato. Non mi stupisco, mi amareggio. Le "quote latte" non ci porteranno lontano, la mafietta neanche».

Dura.

«Il mio "I baci mai dati" era al Sundance. Un festival importante, un proscenio vero. Ho chiamato una signora che veicola il nostro cinema all'estero. Ero raggianti».

Le ha fatto festa?

«Era affranta. "Ma allora non hanno preso il film di Costanzo? E neanche quell'altro?". Poi mi ha salutato frettolosamente».

Si lamenta, però con Cattleya ha lavorato.

«E mi sono trovata malissimo. Non ho avuto nessuna libertà di espressione. "Mare nero" era un occhio sul fenomeno dello scambismo. Avevo girato l'Italia per mesi, ricavandone un materiale sconvolgente. Milioni di persone che da Nord a Sud si accoppiano malamente in stanze buie. Mogli offerte dai mariti a 40 uomini contemporaneamente che magari, la mattina dopo, vanno in classe ad insegnare. Hanno tagliato tutto. "Roberta, non

c'è bisogno di fare vedere i corpi. Accendiamo, è meglio"».

Avete litigato?

«Impossibile. Il dissidio è già rapporto. Decidono loro. Con il film su Patrizia, se non mi arrestano, andrà diversamente».

E il film su suo nonno Pierluigi Torre?

«Gliel'ho detto. L'hanno ignorato. Allora ho preso carta e penna e ho scritto ai dirigenti Rai: "Io lo realizzerò comunque, voi occupate poltrone senza merito"».

I rapporti tra voi ora come sono?

«Inesistenti, ma era nel conto. Non puoi dare dell'idiota a qualcuno e poi pretendere di sederti a tavola con lui». ■

**“ORGE NEI PALAZZI
E FACCE QUALUNQUE
PER INTERPRETARE
LE OLGETTINE.
I SOLDI? LI CERCO
ALL'ESTERO, QUI
IL CINEMA È MAFIA”**

In principio fu mutande pazze

Era il 1992 e Roberto D'Agostino, con l'eterodirezione di Cecchi Gori «mi offri - racconta Torre - 60 milioni: per quella cifra, all'epoca, a Mario avrei pulito appartamento e garage». Girò "Mutande Pazze", film che segnò l'esordio di Raoul Bova, battezzò la nudità di Aldo Busi, irrise i salotti, soprattutto immortaliò tutte le D'Addario che sarebbero venute a domandare, a voce sempre più alta e con metodi non ortodossi, il loro pezzo di cielo. Politici, dirigenti televisivi con l'amante pronta al ricatto, vergini offerte al drago, intellettuali annoiati, prostituzioni più o meno velate, madri che pur di sistemare la prole, sarebbero scese a patti con il sostituto del diavolo. Un'opera profetica, scorretta, brutale, eccessiva, sporca come è la vita, vista dietro le quinte.

Il diario di Patrizia

IL PRIMO INCONTRO CON BERLUSCONI: «Tarantini mi aveva dato mille euro.

Li ho avuti solo la prima volta per partecipare a una cena a Palazzo Grazioli con il premier nell'ottobre del 2008. Sono arrivata, ma nessuno mi ha perquisito all'entrata».

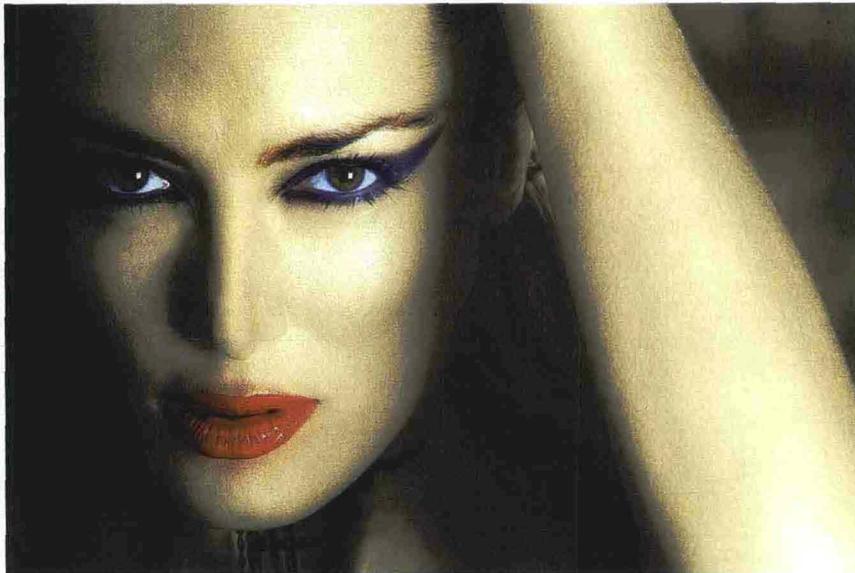
MI DISSE CHE ERO BELLA: «Io lo chiamavo Silvio. Lui mi disse di getto: "Come sei carina". Aveva una camicia nera. Volle che mi sedessi accanto a lui sul divano.

Proiettarono un lunghissimo video. Si vedevano i suoi incontri con i leader internazionali, i comizi, una folla che cantava "Meno male che Silvio c'è".

Tutte le ragazze, a quel punto, fecero la ola».

IL LETTONE DI PUTIN: Berlusconi sta per farsi una doccia e invita Patrizia ad aspettarlo «nel lettone». La D'Addario chiede spiegazioni: «Ma quale lettone? Quello di Putin?». E Berlusconi annuisce: «Quello di Putin».

PATRIZIA D'ADDARIO. NELL'ALTRA PAGINA: LA REGISTA ROBERTA TORRE



UNA SCENA DEL FILM "TANO DA MORIRE"
DIRETTO DA ROBERTA TORRE



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

I consumatori. Gli aumenti dei prodotti energetici peseranno sui bilanci

Rincari da 720 euro per le famiglie

Cristina Casadei

La crisi libica potrebbe presentare nelle tasche degli italiani un conto di oltre 700 euro in un anno. Il calcolo potrà anche sembrare cinico adesso, ma in un momento in cui gli ultimi dati sui consumi mostrano un paese "a dieta" e che preferisce i discount per le spese alimentari la preoccupazione arriva anche a toccare il portafoglio. Secondo gli ultimi dati Istat la spesa per l'acquisto di beni energetici è di circa 300 euro mensili per famiglia. Se è vero che il prezzo del greggio è passato da meno di 100 a 120 dollari al barile, con un aumento del 20% - che secondo gli analisti sarà destinato a crescere - allora la matematica dice che ogni mese sa-

ranno necessari circa 60 euro in più per fare fronte alla spesa energetica. Moltiplicando per 12 si arriva a 720 euro.

Gli impieghi di energia delle famiglie per il riscaldamento, il trasporto privato e l'elettricità sono circa il 30% della domanda finale complessiva. Nell'ultimo decennio, grazie al miglioramento dell'efficienza energetica della spesa per i consumi l'incremento di questa spesa si è fermato in media allo 0,6% all'anno. L'incidenza dei beni energetici sulla spesa complessiva per consumi, rimasta sostanzialmente invariata all'11% per un decennio, con gli aumenti dell'ultimo anno è aumentata di oltre un punto percentuale: la metà è destina-

ta all'acquisto di carburante per il trasporto privato, poco meno di un terzo alla spesa per il riscaldamento e un quinto a quella per l'energia elettrica.

Ma il petrolio e il gas non incidono solo nei consumi energetici, bensì anche sulla spesa al supermercato. Già perché ci sono una serie di prodotti, in particolare i detersivi per la casa, i saponi, i detersivi, i prodotti per la cura della persona che vengono prodotti a partire dalla stessa materia prima: il petrolio. A questo si deve aggiungere il maggiore impatto della logistica su tutti gli altri prodotti dalla frutta alla verdura alle carni.

Giuseppe Brambilla di Civesio, amministratore delegato

del gruppo Carrefour Italia colloca l'impatto della crisi in un trend che «ormai va avanti da diversi mesi, a partire da novembre. Questo ulteriore aumento del petrolio diventerà così una nuova componente inflattiva». Se il prezzo del greggio si stabilizzasse a 120 dollari al barile «nel medio termine si vedrebbe soprattutto l'impatto sui prodotti più legati alla chimica». Certo è che «perché vi sia inflazione bisogna che i consumatori comprino i beni - aggiunge Brambilla di Civesio -. La preoccupazione maggiore è allora un'altra: e se questa crisi bloccasse la lieve ripresa in atto e quindi anche i consumi?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

300 euro

Spesa mensile per l'energia

Secondo le più recenti stime Istat, la famiglia media italiana spende ogni mese circa 300 euro per servizi legati all'energia, includendo riscaldamento, luce, gas e mezzi di trasporto.

+20%

L'ipotesi dei rincari

Considerando l'aumento del greggio una proiezione attendibile dei rincari sui costi energetici potrebbe essere di circa 60 euro in un mese e quindi 720 euro in un anno

IMPATTO A 360*

Giuseppe Brambilla di Civesio (Carrefour Italia): «Per il carrello della spesa in arrivo una nuova componente inflattiva»



INTERVISTA

Francesco Micheli

Capo delegazione Abi per il rinnovo del contratto del settore bancario

Stipendi più bassi per salvare i posti

«Prima di parlare di esuberi proviamo a ragionare sulla moderazione retributiva»

Cristina Casadei

Dice Francesco Micheli che per i bancari o la priorità è il salario. O la priorità è l'occupazione. In altre parole la trippa è finita, coniugare salario e occupazione è praticamente impossibile. Per molte ragioni.

«Nel 1998 Basilea 3 non c'era. Scusi voleva dire nel 2008?»

«No volevo dire nel 1998. A meno che non intendessimo cose diverse».

Il periodo 1998-2000 è la nota di sottofondo che domina nella lunga riflessione di Francesco Micheli sulla riforma del fondo di solidarietà dei bancari e sul rinnovo del contratto collettivo nazionale di lavoro. Micheli oggi guida il comitato affari sindacali e lavoro di Abi e la delegazione che sta trattando con i sindacati. Quando parla di 1998 sa bene di citare una data evocativa, che rimanda alla parola ristrutturazione. «Tra il 1998 e il 2000 il Roe era all'1,8%-1,9% - ricorda Micheli -. Dopo la crescita degli anni passati, oggi siamo tornati intorno al 2,3%, ma con in più Basilea 3 e un'altra importante differenza». Il ragionamento continua così: «Tra il 1998 e il 2000 il Roe era basso, ma c'era una crescita economica in atto. Adesso il Roe è basso e il Pil cresce intorno all'1%. Non ci sono buone prospettive, visto che l'andamento del Roe segue presso-

ché quello del Pil che è in calo. Per di più la capacità delle banche di produrre profitti si è ridotta in modo importante e la produttività di sistema è in calo del 2%. Il rapporto tra costo del lavoro e margine di intermediazione in Italia è superiore di quasi il 15% rispetto alla media europea».

Il contesto è chiaramente difficile, ma Abi ha firmato l'accordo interconfederale del 2009. Si attenterà a quell'accordo che prevede, tra l'altro, l'indice Ipca?

L'accordo interconfederale del 2009 è un accordo cornice che va riempito dando seguito ad accordi attuativi. Il sindacato, però, ha respinto la nostra proposta, sostenendo che le regole possono anche essere scritte "in corso di negoziato". Avviare un negoziato senza regole e senza tenere conto delle condizioni specifiche del settore di riferimento è incauto. Così come è incauto parlare dell'applicazione automatica dell'Ipca quando le condizioni di redditività delle imprese bancarie non lo consentono. Abi chiede ai sindacati di definire le regole per il rinnovo del Contratto collettivo nazionale di lavoro. Altrimenti resta in vita il protocollo del 1993, come Abi ha già comunicato.

Se Abi chiede regole certe prima di iniziare i negoziati, i sindacati da tempo fanno ad Abi una domanda, senza però ottenere risposta: quanti esube-

ri ci sono nel settore?

Se si rimane fermi alla parola esuberi non si risolverà un problema che di qui a tre anni rischia di diventare molto grave, senza un intervento preventivo ed un impegno straordinario da parte di tutti. Per rimanere al significato che questa parola ha avuto in passato, gli esuberi corrispondono a coloro che non si possono più ricollocare all'interno della filiera produttiva. Poco tempo fa ho risposto a un sindacalista che la domanda va posta in un altro modo: cosa bisogna fare per evitare gli esuberi?

Allora poniamo la questione in questi termini. Ma la riforma del fondo di solidarietà con cui il settore bancario ha gestito gli esuberi quale obiettivo ha?

Ricordo che il fondo si compone di tre parti: una ordinaria, una straordinaria e una emergenziale. La parte straordinaria e quella emergenziale in passato sono state utilizzate a tutela delle uscite. Chi ha detto che anche oggi alla luce dei grandi cambiamenti intervenuti debba essere così? C'è una parte ordinaria, quella che riguarda la sospensione dell'attività e la riduzione dell'orario di lavoro, che è arrivato il momento di sviluppare. Prima di parlare di esuberi è meglio lavorare su altri strumenti. Almeno proviamoci. Riformiamo la parte ordinaria e lavoriamo sui contratti di solidarietà, riducendo il numero delle persone in ecce-

denza che sono impiegate in aree non più strategiche. Dal back office bisogna passare al front office, dalla governance alla linea. Ci vorrà tempo, ci vorrà formazione, ma le banche oggi hanno bisogno di nuovi mestieri per sostenere la crescita e sviluppare i ricavi.

Quali?

Anche se può sembrare un paradosso bisognerebbe tornare a fare banca come in passato, con i bancari che vanno dai clienti.

Questa riconversione professionale potrebbe evitare traumi a un settore dove l'età media è 43 anni e il 13% dei lavoratori ha più di 55 anni?

Non solo: gli esuberi, in sintesi, potrebbero non presentarsi in caso di moderazione salariale, flessibilità in ingresso e nella gestione, di riqualificazione del personale e di mobilità. E sistemi di incentivazione adeguati e sempre più collegati ai risultati.

Quando parla di flessibilità in ingresso ha in mente assunzioni di giovani con contratti atipici?

Ho in mente la buona occupazione di giovani creata da un contratto come quello di Intesa Sanpaolo che ha portato nuove assunzioni di ragazzi con meno di 29 anni a tempo indeterminato ma con una riduzione dello stipendio, limitata ai primi 4 anni, e condizioni diverse all'ingresso. Ed è stato firmato da 8 single sindacali su 9.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«È possibile ricollocare gli addetti in eccedenza che lavorano in aree non più strategiche»

«Oggi le banche hanno bisogno di nuovi mestieri per sostenere la crescita e sviluppare i ricavi»

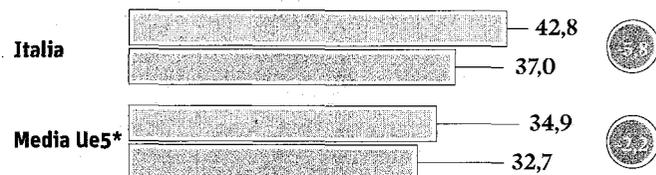
L'attività bancaria

IL COSTO DEL PERSONALE

Spese per il personale in percentuale del margine di intermediazione per i principali gruppi bancari europei.

Dicembre 1997 vs giugno 2010; dati aggregati

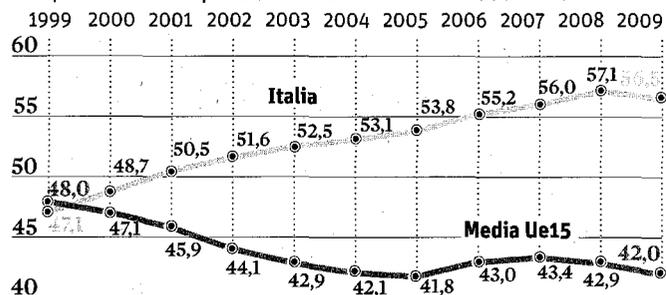
■ 1997 ■ 2010 (giugno) ● Punti %



(*) Francia, Germania, Olanda, Spagna, Regno Unito

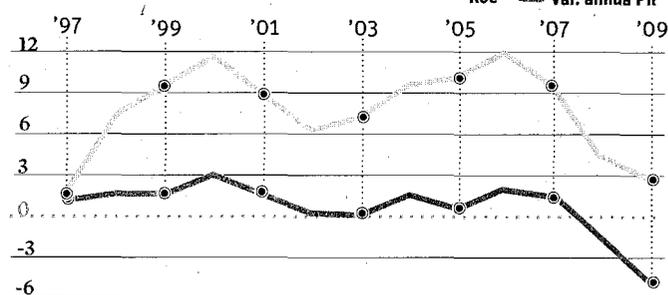
L'EVOLUZIONE DEGLI SPORTELLI

Gli sportelli bancari per 100.000 abitanti. Trend 1999-2009



INDICATORI A CONFRONTO

Roe e Pil in Italia. Dati in %



Fonte: Ebr su dati bankscope e bilanci aziendali (campione di 51 gruppi bancari); elaborazioni Abi su dati Bce; elaborazioni Abi su dati Istat e Banca d'Italia



Abi. Francesco Micheli

Stipendi più bassi per salvare i posti

Galaxy Tab 7"

Napolitano: su Draghi non ci devono essere pregiudizi di nazionalità

Il Capo di Stato incontra i "falchi" tedeschi che non vogliono un italiano alla presidenza Bce

il caso

ANTONELLA RAMPINO
INVIATA A BERLINO

Giorgio Napolitano assicura che no, con Angela Merkel «di Mario Draghi alla Banca centrale europea non se ne è parlato, non abbiamo discusso della questione che non solo non ci compete, ma soprattutto è prematura». Il Presidente in visita ufficiale a Berlino auspica «che quando sarà il momento, verranno prese in considerazione le qualificazioni dei candidati». E quelle di Mario Draghi sono, ovviamente, di primissima qualità.

C'è ovviamente l'appoggio del Capo dello Stato al governatore della Banca d'Italia, del quale non a caso in terra tedesca ricorda che «si tratta anche del presidente del Financial Stability Board», incarico internazionalmente considerato un asset di primissimo piano proprio per accedere alla successione a Trichet ai vertici della Bce. Ma Napolitano aggiunge molto di più: «Il governatore Draghi è un uomo di grande competenza e rigore, e vogliamo che la discussione sia libera da pregiudizi favorevoli o sfa-

vorevoli sulla base della nazionalità di provenienza del candidato». Il presidente tedesco Wulff, che gli è accanto, annuisce, «la nazionalità non deve avere alcun ruolo».

E questo perché per stare solo a ieri, e per capire il clima che si respira in Germania, quando il deputato socialdemocratico Sigmar Gabriel al Bundestag ha dovuto accusare il liberale ministro della Difesa protagonista di uno scandalo con richiesta di dimissioni per aver copiato la propria tesi di laurea, ha urlato «Lei, signor ministro, è come Berlusconi». Naturalmente, non è a questo che Napolitano si riferiva: la sua visita ufficiale in Germania è stata preceduta da un lungo articolo del *Wall Street Journal*, ampiamente ripreso dai media tedeschi, «La candidatura di Draghi non passa il test tedesco perché è italiano». Secondo la bibbia americana della finanza mondiale Angela Merkel, sotto pressione in Germania per aver acconsentito al salvataggio di un Paese sull'orlo della bancarotta come la Grecia, mentre incombono le elezioni in molti Länder non può permettersi di affidare la gestione dell'euro alle mani di un italiano. Dopo la rinuncia del tedesco Axel Weber, il tabloid *Bild* aveva titolato «Chi si occuperà ora dell'Euro? Per favore non quest'italia-

no», e questo perché «per gli italiani l'inflazione è come pomodoro sulla pasta». Soprattutto, secondo il *Wsj* l'immagine dell'Italia «è precipitata a causa della sequenza di scandali sessuali e legali» legati al presidente del Consiglio. Politicismi e razzismi a parte, nei circoli finanziari e tra i decision maker europei il nome di Draghi gode di alta considerazione: e questo lo riconosce anche il *Wsj*.

La visita di Napolitano, poi, sembra perfetta per dare sostegno alla candidatura di Draghi anche presso quei settori della politica tedesca, come il capogruppo socialdemocratico al Bundestag Frank-Walter Steinmeier, o il cristianodemocratico presidente della Baviera Horst Seehofer, con il quale l'incontro è poi saltato poiché la visita è stata accorciata di un giorno. E invece con la Merkel e con Wulff il tema è stato affrontato solo in modo informale. Al centro dei colloqui, dice Napolitano, «c'è stato il consolidamento dell'eurozona, il nuovo patto di stabilità per prevenire la crisi dell'euro, il patto per la competitività proposto da Francia e Germania». Il rischio, a fonti presenti agli incontri è parso che la Germania, consapevole del valore di Draghi, possa chiedere all'Italia qualche sacrificio in più in quel patto per la stabilità del quale si discuterà a Bruxelles a fine marzo.

LA CANDIDATURA

«Conta la qualificazione
E il Governatore è uomo
di competenza e rigore»



In visita
Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano con il presidente tedesco Christian Wulff

www.ecostampa.it

